

GIUSEPPE MAZZINI

(1805-1872)

Il pensiero di Giuseppe Mazzini si lega in binomio con «azione»: **pensiero e azione devono coincidere**. In un secolo decisivo per la storia d'Italia, l'Ottocento, Mazzini fu il più fervido esponente dell'idea di nazione, la quale non può essere scissa dalla democrazia repubblicana, costituzione che per Mazzini avrebbe dovuto darsi l'Italia unita. Egli si fece esponente del concetto di popolo come realtà etico-religiosa, che indicò con la formula «Dio e popolo», nel senso che il popolo è quell'elemento in cui si manifesta la volontà divina. Il popolo è quindi il vero interprete di Dio e compie una vera e propria missione divina che si realizza nell'impegno politico. In realtà non parliamo di una religione positiva, bensì di una religione laica. Mazzini non concepiva la mediazione delle istituzioni ecclesiastiche, che infatti non lo avevano in particolare simpatia. Impegno politico per la realizzazione di una missione divina significa il primato del *Dovere*, vero presupposto, secondo Mazzini, di una comunità politica libera.

1. Una vita intensa

Giuseppe Mazzini, soprannominato in famiglia "Pippo", nacque a Genova il 22 giugno 1805 da una famiglia della media borghesia. Ricordiamoci che Genova, proprio nel 1805, era passata sotto l'occupazione napoleonica, che durerà fino al 1814. Il padre, Giacomo Mazzini, era medico e docente universitario; la madre, Maria Drago, fervente cattolica giansenista. Dopo aver frequentato il Liceo classico Cristoforo Colombo, Giuseppe si iscrive a Medicina, con l'intento di intraprendere lo stesso percorso del padre. Tuttavia, sentendosi poco portato, decise di abbandonare e di iscriversi a Giurisprudenza. Ottenne la laurea nel 1827 in diritto civile e canonico, ma ancora studente, nello stesso anno, era entrato nella **Carboneria**. Degne di nota sono due grandi passioni di Mazzini: la letteratura, che per egli fu importantissimo strumento critico e politico, e la musica (era un discreto suonatore di chitarra).

Chiariamo brevemente, per chi non lo ricordasse, cos'era la Carboneria. Si trattava di una società segreta a scopo rivoluzionario nata nel Regno di Napoli e poi diffusasi, dopo il Congresso di Vienna, anche nell'Italia del nord, proprio perché assunse uno spiccato carattere patriottico e anti-austriaco. Si può dire in termini generali che lo scopo della Carboneria, e dei moti rivoluzionari ai quali prese parte, fosse quello di liberare l'Italia dagli austriaci e unificare il paese attraverso una costituzione Repubblicana democratica.

Decisosi a dedicare la propria vita alla politica, Mazzini iniziò a scrivere nelle pagine del giornale «**L'indicatore genovese**», costretto a cessare la pubblicazione nel 1828 proprio a causa degli articoli di Mazzini, poco apprezzati dalle autorità sardo-piemontesi. Così, la battaglia politica fu trasferita, a partire dal 1829, ne «**L'indicatore livornese**» sul quale apparvero diversi già pregni di due elementi fondamentali del pensiero mazziniano: la fede in una Natura onnipotente, che poi diventerà **Dio**; la dottrina del **Progresso**.

Per la sua attività cospirativa Mazzini fu arrestato nel novembre 1830 e detenuto fino al gennaio 1831. Contro di lui mancavano solide prove, anche se probabilmente ci fu una certa indulgenza sia del commissario di polizia, sia della magistratura, che lo prosciolsse dandogli la possibilità di scegliere tra l'esilio o il domicilio in un luogo lontano da Genova e dal litorale. Scelse l'esilio perché convinto che una rivoluzione nella penisola fosse imminente «e perciò la lontananza dalla sua terra sarebbe durata poco» [Belardelli, 2010, 27].

Fu durante la detenzione che Mazzini ideò il programma della *Giovine Italia*, poi presentato a Marsiglia, luogo d'esilio, nel 1831. Due anni più tardi, nel 1833, egli cercò di realizzare il primo tentativo insurrezionale, non andato a buon fine. I congiurati furono scoperti e arrestati dalla polizia sabauda. Tra questi ricordiamo Jacopo Ruffini, membro di spicco della *Giovine Italia*, che all'interrogatorio non disse nulla pur di non tradire i suoi compagni e morì suicida (pare) in carcere. Vi fu poi un secondo tentativo di insurrezione nel 1834, anch'esso fallito, a cui non giovò la presenza del generale Gerolamo Ramorino. Costui, per essersi giocato i soldi dell'impresa, ritardò così tanto le operazioni che quando poi si decise, la polizia sabauda, già allertata, poté facilmente sbarazzarsi degli insorti. È un fatto curioso che nel 1834 dovesse scoppiare anche un'insurrezione a Genova, sempre organizzata da Mazzini, a cui prese parte Giuseppe Garibaldi. Curioso perché Garibaldi giunto nel luogo in cui l'insurrezione avrebbe dovuto iniziare, s'accorse d'essere solo. Per sua fortuna riuscì a scappare in tempo prima di essere catturato.

Dopo questi fallimenti e a seguito dell'espulsione dalla Svizzera, in cui Mazzini si trovava (sempre nel 1834 aveva costituito a Berna la *Giovine Europa*), egli fu costretto a trasferirsi a Londra nel 1837, città che lo ospiterà continuamente per decenni, se si esclude la parentesi della Repubblica Romana. A Londra si trovavano tantissimi intellettuali, basti pensare a figure come John Stuart Mill, Charles Dickens, Mary Shelley. Lo stesso Karl Marx vi si trasferirà circa dieci anni più tardi. In questo contesto, così diverso dall'ambiente italiano, Mazzini prese contatto con la questione sociale e con il grande tema dell'**emancipazione femminile**.

Pur in esilio, Mazzini non perse i contatti con l'Italia, e anzi lavorò assiduamente per diffondere il proprio pensiero. I moti insurrezionali del '48 furono l'occasione propizia per rientrare nella penisola e cercare di trasformare il pensiero in azione, il che significava raggiungere finalmente l'unificazione italiana sotto un governo repubblicano-democratico.

Sappiamo infatti che fin dall'inizio del 1848 si registrava negli stati italiani un grande fermento: quel che si rivendicava, sempre con maggior forza, era la concessione di costituzioni, o *statuti*, basati sul sistema rappresentativo. La prima concessione venne da Palermo, dove il regnante Ferdinando II di Borbone, in seguito ad una sollevazione avvenuta in città il 12 gennaio, fu costretto a concedere la costituzione del Regno delle due Sicilie. Con il montare delle agitazioni per tutta la penisola, altri sovrani decisero di seguire l'esempio di Ferdinando II: Carlo Alberto di Savoia concesse lo Statuto Albertino, testo che poi diventerà la costituzione del Regno d'Italia; Leopoldo II e il papa Pio IX concessero a loro volta delle costituzioni. Si trattava, a dire il vero, di costituzioni abbastanza moderate. Lo Statuto Albertino, per esempio, prevedeva sì una Camera dei Deputati elettiva, ma la possibilità d'essere eletti e di votare si fondava su un censo molto elevato; inoltre il potere del governo risultava strettamente controllato dal potere sovrano.

Con le insurrezioni di Venezia e Milano (ricordate le famose cinque giornate di Milano), nel marzo del '48, la situazione s'incendiò ulteriormente, tanto che i piemontesi furono indotti a dichiarare guerra all'Austria. Fatto che si risolverà con pesantissime sconfitte, come quella di Custoza, presso Verona, nel luglio, e quella di Novara dell'anno successivo. Gli austriaci, guidati in battaglia dal maresciallo Radetzky, ristabilirono gli ordini precedenti.

Tra i fatti di questo biennio si ritagliò un certa importanza l'esperienza della Repubblica romana. Ciò in virtù del carattere democratico che la

caratterizzò. Va infatti precisato che le costituzioni elencate in precedenza furono comunque costituzioni "concesse" e rientranti in un ordine monarchico. Ben diverso era l'ideale mazziniano: democratico e repubblicano. Rientrato in Italia, dapprima a Milano proprio durante il periodo d'insurrezione, Mazzini fu il protagonista principale della Repubblica romana. Come si giunse alla Repubblica romana? Accadde che nel gennaio del 1849 nei territori dello Stato pontificio, oramai ex Stato pontificio (Pio IX aveva abbandonato Roma e si era rifugiato a Gaeta nel novembre del '48), si tennero delle elezioni a suffragio universale maschile per l'elezione di un'Assemblea Costituente. Fra gli eletti figurava Giuseppe Mazzini. L'Assemblea Costituente decise di dare al territorio il nome di Repubblica romana e decretò la caduta del potere temporale dei papi. L'ordinamento democratico e laico della Repubblica romana oltre a spaventare le potenze conservatrici dovette destare scandalo per la fuga del papa e la proclamazione di una nuova costituzione negli ex territori dello Stato pontificio. Il papa per altro chiamò a raccolta tutte le potenze cattoliche, che non esitarono a rispondere al suo appello. Tra queste assunse l'iniziativa la Francia di Bonaparte che inviò nel Lazio un contingente di 35.000 uomini. La resistenza dei repubblicani, assediati per più di un mese fu eroica, ma alla fine, com'era inevitabile, dovettero capitolare.

Dopo l'esperienza della Repubblica romana Mazzini tornò a Londra, dove continuò la propria attività intellettuale. Prima dell'unità d'Italia fece in tempo a rimediare due condanne a morte: una inflitta dal tribunale di Genova, l'altra dal tribunale di Parigi. L'amnistia arriverà negli ultimi anni della sua vita, anni tutto sommato tristi, conclusi sotto il falso nome di Giorgio Brown. Si spegnerà a Pisa il 10 marzo 1872 a causa di una malattia polmonare. Il suo corpo verrà imbalsamato dall'anatomista Paolo Gorini.

2. I Doveri dell'uomo: filosofia della storia, legge del progresso, struttura

Una particolarità dei *Doveri dell'uomo* è che non furono stesi di getto. Quelli che saranno i primi quattro capitoli dell'opera definitiva furono pubblicati tra l'autunno del 1841 e l'estate del 1842 sull'*Apostolato popolare*, giornale fondato e diretto da Giuseppe Mazzini il 10 novembre 1840 con sede a Londra e Parigi; i successivi sette capitoli furono pubblicati tra il febbraio 1859 e il maggio 1860 su un altro periodico, *Pensiero e Azione*. Il completamento dell'opera avverrà solo l'11 giugno 1860, ed uscirà nella sua versione definitiva nell'autunno del 1860 [M. Scioscioli]. Come ben si potrà

intuire si tratta di un periodo cruciale della storia italiana: siamo a pochi mesi dall'unità d'Italia.

I *Doveri dell'uomo* esprimono, in primo luogo, la filosofia della storia di Giuseppe Mazzini. Per filosofia della storia si deve intendere il pensiero che vede nel processo storico un fine da realizzarsi, un *télos*, provvidenziale. La storia viene considerata come un percorso dotato di senso, come una marcia verso qualcosa: la libertà, il bene, la pace ecc. Secondo Mazzini i grandi eventi della storia sono guidati dalla Provvidenza, dal volere divino, che si incarna nell'umanità, nel popolo. Mazzini non credeva nell'intermediazioni religiosa, nel clero, e non credeva nei dogmi. Dio si rivela pian piano, solo nella misura in cui l'uomo raggiunge un certo sviluppo in grado di poterlo comprendere passo dopo passo. Le verità divine si trasmettono solo nella misura in cui l'uomo sia capace di comprenderle: è dunque un processo sempre in atto.

Tale concezione si lega alla cosiddetta "legge del progresso", un progresso infinito che pone l'essere umano nella continua ricerca della perfeibilità. È in quest'ottica che deve essere compreso il "Dovere" a cui ci invita Mazzini. Non è il dovere tipicamente religioso della rassegnazione, dell'accettazione dell'esistente come volontà divina; è invece il dovere che spinge l'individuo a confrontarsi costantemente con Dio alla ricerca di nuovi principi per migliorarsi. Solo migliorando sé stessi e spendendosi verso gli altri si potrà raggiungere, attraverso l'impegno e la lotta, il progresso. **«Quando Dio ti chiamerà a sé non ti chiederà cosa hai fatto per l'anima tua ma ti chiederà cosa hai fatto per l'anima dei tuoi fratelli».**

Si può indicare la struttura dei *Doveri dell'uomo* come suddivisa in tre parti. La prima parte ricomprende il l'Introduzione e i capitoli su Dio e la Legge; la seconda parte riguarda i capitoli sui Doveri verso l'umanità, la patria, la famiglia e sé stessi; la terza parte comprende la questione economica.

Altra importante precisazione. I *Doveri dell'uomo* sono scritti da Mazzini per essere indirizzati agli operai italiani. Leggiamo infatti come indirizzo: «Agli Operai Italiani». Seguono pagine che è bene riportare per intero.

*«A voi, figli e figlie del popolo, io dedico questo libretto, nel quale ho accennato i principii in nome e per virtù dei quali voi compirete, volendo, la vostra missione in Italia: missione di progresso repubblicano per tutti e d'emancipazione per voi. **Quei che per favore speciale di circostanze o d'ingegno, possono piú facilmente addentrarsi nell'intelletto di quei***

principii, li spieghino, li commentino agli altri, coll'amore col quale io pensava, scrivendo, a voi, ai vostri dolori, alle vostre vergini aspirazioni alla nuova vita che – superata l'ingiusta ineguaglianza funesta alle facultà vostre – infonderete nella Patria Italiana.

Io v'amai fin da' miei primi anni. Gl'istinti repubblicani di mia madre m'insegnarono a cercare nel mio simile l'uomo, non il ricco o il potente, e l'inconscia semplice virtù paterna m'avvezzò ad ammirare, più che la boriosa atteggiata mezza-sapienza, la tacita inavvertita virtù di sacrificio ch'è spesso in voi. **Più dopo, dalla nostra Storia raccolti come la vera vita d'Italia sia vita di popolo**, come il lavoro lento dei secoli abbia sempre inteso a preparare, di mezzo all'urto delle razze diverse e alle mutazioni superficiali e passeggiere delle usurpazioni e delle conquiste, la grande Unità democratica Nazionale. E allora, trenta anni addietro, mi diedi a voi.

Io vidi che la Patria, la Patria Una, d'eguali e di liberi, non escirebbe da una aristocrazia che tra noi non ebbe mai vita collettiva ed iniziatrice, né dalla Monarchia che s'insinuò, nel XVI secolo, sull'orme dello straniero e senza missione propria, fra noi, senza pensiero d'Unità o d'emancipazione, ma solamente dal popolo d'Italia, – e lo dissi. Vidi, che a voi bisognava sottrarsi al giogo del salario e fare a poco a poco, colla libera associazione, padrone il Lavoro del suolo e dei capitali d'Italia e, prima che il socialismo delle sette francesi venisse a intorbidar la quistione, lo dissi. **Vidi che l'Italia, quale l'anime nostre la presentono, non sarebbe se non quando una Legge Morale, riconosciuta e superiore a tutti quei che si collocano intermediari tra Dio e il Popolo, avrebbe rovesciato la base d'ogni autori tirannica, il Papato** – e lo dissi. Né mai per pazze accuse e calunnie e derisioni che mi si gettassero, tradii voi e la causa vostra né disertai la bandiera dell'avvenire, quand'anche voi stessi, travolti da insegnamenti d'uomini più che credenti, idolatri, m'abbandonaste per chi, dopo aver trafficato sul vostro sangue, torceva il suo sguardo da voi. La vigorosa sincera stretta di mano d'alcuni dei migliori tra voi, figlie e figli del popolo, mi consolò dell'abbandono altrui e di molte acerbissime delusioni versate sull'anima mia da uomini ch'io pure amava e che avevano professato d'amarmi. M'avanzano pochi anni di vita, ma il patto stretto da quei pochi con me non sarà violato per cosa che avvenga sino al mio ultimo giorno; e forse gli sopravviverà.

Pensate a me com'io penso a voi. Affratelliamoci nell'affetto alla Patria. In voi segnatamente sta l'elemento del suo avvenire. **Ma questo avvenire della Patria e vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi pur troppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più**

agiare e minacciano di sviare il progresso Italiano: il Macchiavellismo e il Materialismo. Il primo, travestimento meschino della scienza d'un Grande infelice, v'allontana dall'amore e dall'adorazione schietta e lealmente audace della Verità. Il secondo vi trascina inevitabilmente, col culto degli interessi, all'egoismo ed all'anarchia.

Voi dovete adorar Dio per sottrarvi all'arbitrio e alla prepotenza degli uomini, e nella guerra che si combatte nel mondo tra il Bene e il Male, dovete dare il vostro nome alla Bandiera del Bene e avversare, senza tregua, il Male, respingendo ogni dubbia insegna, ogni transazione codarda, ogni ipocrisia di capi che cercano maneggiarsi fra i due; sulla via del primo, voi m'avrete, finch'io vivo, compagno. E perché quelle due Menzogne vi sono spesso affacciate con apparenze seduttrici e con un fascino di speranze che solo il culto di Dio e della Verità può tradurre in fatti per voi, ho creduto debito di scrivere, a premunirvi questo libretto. Io v' amo troppo per adulare alle vostre passioni o accarezzare i sogni dorati coi quali altri tenta ottenere favore da voi. La mia voce può apparirvi severa e troppo insistente a insegnarvi la necessità del sacrificio e della virtù per altrui. Ma io so, e voi, buoni e non guasti da una falsa scienza o dalla ricchezza, intenderete fra breve, che ogni vostro diritto non può essere frutto che d'un dovere compito.

Addio, abbiatevi ora e sempre vostro fratello

Aprile 23 - 1860

GIUSEPPE MAZZINI

«Quei che per favore speciale di circostanze o d'ingegno, possono piú facilmente addentrarsi nell'intelletto di quei principii, li spieghino, li commentino agli altri». Da questo passaggio possiamo ben comprendere quanto Mazzini credesse nell'apostolato, nell'opera di diffusione di un messaggio comune, fatto di progresso e di realizzazione dell'ideale repubblicano. Prima ancora Mazzini parla di «missione». I Doveri dell'uomo dovevano essere, nella concezione del loro autore, il libretto capace di mostrare la giusta via agli operai italiani, la maggioranza del paese senza la quale sarebbe stato impossibile concepire il cambiamento.

«Piú dopo, dalla nostra Storia raccolsi come la vera vita d'Italia sia vita di popolo». Qui emerge il Mazzini filosofo della storia. Studiare la storia

significa capire il senso verso cui conduce, e per il pensatore genovese la storia italiana è storia di «popolo», storia che quindi condurrà inevitabilmente verso il riconoscimento del popolo come protagonista, attraverso l'unica costituzione capace di riconoscerlo: quella democratica.

«lo vidi che la Patria, la Patria Una, d'eguali e di liberi, non escirebbe da una aristocrazia che tra noi non ebbe mai vita collettiva ed iniziatrice, né dalla Monarchia che s'insinuò, nel XVI secolo, sull'orme dello straniero». Cosa significa? Significa che secondo Mazzini l'Italia unita potrà sorgere solo come repubblica democratica. La questione, si capirà, non è di poco conto. Come sappiamo, infatti, la realizzazione dell'unità d'Italia avverrà sotto la corona piemontese, e non contemplerà né repubblica né democrazia. Basti considerare l'elettorato attivo per il primo parlamento d'Italia: su un totale di oltre 22 milioni di abitanti, il diritto di voto riguardò poco più di 400 mila persone. Vien da sé che Mazzini la osteggiasse. Egli considerava quale unico esperimento da replicare su scala nazionale la Repubblica romana, sulla quale val la pena insistere. Osservate quanto erano avanzati i principi fondamentali della Costituzione romana del 1849, specie se paragonati a quella che sarà la costituzione del Regno d'Italia, ossia lo Statuto Albertino.

I – La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

II – Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III – La repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV – La repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V – I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI – La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello stato è la norma del riparto territoriale della repubblica.

VII – Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII – *Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.*

«Vidi, che a voi bisognava sottrarsi al giogo del salario e fare a poco a poco, colla libera associazione, padrone il Lavoro del suolo e dei capitali d'Italia». Altro punto fondamentale del pensiero di Mazzini: quello di cercare una via intermedia tra comunismo e capitalismo. Come vedremo, egli rifiutò sia l'idea di una libertà economica quale utile del più forte, del capitalista, che sottomette il lavoro e l'operaio, sia l'idea comunista di una società retta dal principio «a ciascuno secondo il proprio bisogno», società che per Mazzini risulta adatta ai «castori», non agli esseri umani.

«Vidi che l'Italia, quale l'anime nostre la presentono, non sarebbe se non quando una Legge Morale, riconosciuta e superiore a tutti quei che si collocano intermediari tra Dio e il Popolo, avrebbe rovesciato la base d'ogni autori tirannica, il Papato». Emerge qui l'anticlericalismo mazziniano, sostenitore del rapporto diretto tra uomini e Dio. Come abbiamo visto Dio si rivela continuamente e progressivamente agli uomini, i quali possono comprenderne la legge morale, ossia il Dovere, vero nucleo teorico-pratico del pensiero politico di Mazzini.

«Ma questo avvenire della Patria e vostro, voi non lo fonderete se non liberandovi da due piaghe che oggi pur troppo, spero per breve tempo, contaminano le classi più agiate e minacciano di sviare il progresso Italiano: il Macchiavellismo e il Materialismo». Mazzini critica il machiavellismo intendendolo non come il diretto pensiero di Machiavelli, ma come il travisamento o «travestimento meschino» di chi pensa che politica significhi potenza, inganno, simulazione. D'altra parte, il materialismo è criticato come sinonimo di socialismo o peggio comunismo. È insomma quel pensiero che pone in primo luogo gli interessi materiali, il bisogno, l'egoismo, rivendicando solo diritti per sé stessi e rifiutando il Dovere per l'umanità.

3. Perché Mazzini parla di doveri e non di diritti dell'uomo?

L'appello rivolto agli operai italiani si conclude con una frase: ogni vostro diritto non può essere frutto che d'un dovere compiuto. Mazzini sottolinea, a partire dall'Introduzione, che a separare la sua scuola dalle altre al tempo in

voga sia proprio l'elemento del dovere. Ma perché rivolgersi agli operai italiani e parlare di dovere? Perché invitare al sacrificio, alla virtù, al miglioramento personale, all'educazione, al darsi in favore del prossimo? Soprattutto: perché rivolgere questo invito a delle persone innegabilmente sofferenti? È lo stesso Mazzini a chiederselo, dal momento che verrebbe più semplice parlare agli operai solo di diritti, essendone privi, e contrariamente pretendere che i doveri siano richiesti ai padroni. Eppure sono circa cinquant'anni, sottolinea il genovese, che non si parla d'altro che di diritti. Tutto questo ha migliorato le condizioni di vita degli operai? Hanno più sicurezza sul lavoro? Hanno un salario migliore? No. Anzi, l'aumento dei prezzi ha ulteriormente ridotto la loro capacità d'acquisto. Quel è il motivo? Il motivo è che a partire dalla Rivoluzione francese si è pensato solo a rivendicare diritti. La borghesia ha rivendicato il diritto di libertà e l'ha ottenuto. Il problema è che l'ha ottenuto per sé stessa, poiché era l'unica classe a poter davvero usufruire della libertà. Che se ne fa della libertà un contadino che deve ammazzarsi di lavoro dalla mattina alla sera? Che se ne fa della possibilità di poter commerciare liberamente se mai avrà un soldo da poter investire.

È accaduto allora un paradosso: che il diritto alla libertà si è tradotto nel benessere di una piccola parte della popolazione, i proprietari, e nella disgrazia per la maggior parte, gli operai. Questo, dice Mazzini, è il problema dei «diritti»: che chi li rivendica lo fa per la propria categoria, e una volta conseguiti s'arresta e degli altri poco o nulla si cura. Seguendo l'insegnamento del francese Lamennais, Mazzini propone di partire dai «doveri», perché questi non s'arrestano mai, e anzi producono un impegno del singolo nei confronti dell'umanità, della propria patria, della propria famiglia e di sé stesso continuo, che si arresta solo con la morte.

Va precisato un fatto: **Mazzini non è contrario ai diritti**. Semplicemente capisce che il modo migliore per poterli realizzare non è quello di partire dai diritti, poiché la teoria dei diritti, da sola, risulta individualistica, materialistica: non è altro, insomma, che la rivendicazione di qualcosa per sé stessi. Partendo invece dai doveri, quelli di istruirsi, educarsi, migliorarsi, darsi al prossimo, seguire la Legge morale (in generale avvertire il proprio impegno per il miglioramento della comunità in cui si vive e dell'intera umanità), si potranno poi ottenere anche i diritti, giacché, come abbiamo prima sottolineato, i diritti, per Mazzini, non sono nient'altro che dei doveri adempiuti. Pensiamoci bene: ogni diritto individuale o collettivo richiede sempre un dovere, ossia che qualcuno lo riconosca e lo rispetti. Ora, se tutti

dovessimo rivendicare diritti senza mai porci dalla prospettiva del dovere sarebbe il caos, la spaccatura della società, animata solo da interessi particolaristici ed eternamente in guerra tra di loro. Diversamente, se si parte dal dovere, nell'impegno di ciascuno verso l'altro ci sarà, conseguentemente, anche la realizzazione del diritto. Quella di Mazzini è quindi una prospettiva diversa, non contraria ai diritti (sarebbe stato assurdo, dal momento che decide di rivolgersi proprio agli operai), ma capace di capovolgere il rapporto tra diritti e doveri: prima si pensi ai doveri, prima si pensi a dare; poi si riceverà necessariamente.

Ma dove risiede l'origine dei doveri? In Dio, risponde Mazzini. Il *Popolo* è l'immagine di Dio sulla terra. Sull'esistenza di Dio non ci sono dubbi: provarlo, scrive Mazzini, mi sembrerebbe bestemmia, come negarlo mi sembrerebbe follia. Dio esiste perché noi esistiamo, perché esiste la Terra, l'Universo, un ordine con le sue leggi, che non abbiamo certo deciso noi. Dio esiste perché esistono il popolo e la sua storia, che non è storia di fatti casuali, morti, ma storia della realizzazione progressiva del messaggio e della volontà divina, la quale si rivela, come abbiamo visto, alla mente umana. Il progresso non è nient'altro che questo: capire la legge voluta da Dio e realizzarla. Chiaramente non lo si può fare di colpo, serve tempo, poiché l'essere umano non è in grado di comprendere Dio dal principio. La rivelazione è continua. È per questo che ha senso il Dovere. Quale senso potrebbe avere il Dovere se non esistesse Dio? «Senza Dio non v'è altro dominatore che il Fatto».

Ciò premesso, Mazzini invita a non seguire né il pensiero di chi sostiene che il messaggio di Dio sia qualcosa di diverso rispetto alla politica, che quest'ultima si debba occupare delle cose della terra, e che si debba lasciare alla religione le sole cose del cielo, né il pensiero di chi invita ad occuparsi solo delle cose del cielo perché tanto al vita è una breve parentesi insignificante. Secondo Mazzini il messaggio di Dio impone l'impegno nelle cose politiche, nella terra, poiché questa non è altro che la preparazione al regno divino. Dio è pensiero e azione, anzi non v'è pensiero in Dio che non si sia tradotto in azione, e lo stesso deve valere per l'essere umano, chiamato in primo luogo a tradurre la legge di Dio in terra. «Venga il regno di Dio sulla terra, siccome è nel cielo, sia questo, o fratelli miei [...], la vostra parola di fede, la vostra preghiera: ripetetela e operate perché si verifichi».

Se ci facciamo caso, il pensiero che propone Mazzini si pone in netto contrasto rispetto alla concezione di Marx. Per Mazzini, infatti, la religione, ossia ciò che gli uomini, di volta in volta, riescono a comprendere del

messaggio divino, risulta ciò che governa il mondo. A misura che gli esseri umani comprendono meglio il messaggio di Dio, migliorano anche le società. Per Marx, invece, la religione è «sovrastruttura», riflesso della struttura produttiva, dei rapporti sociali di produzione.

Se Dio si manifesta nella Legge morale, come più volte ripetuto, non si può pensare che essa risieda interamente in un testo, nella mente di un uomo, nei cuori dei più. Di fatto nessuna di queste cose esclude l'altra, ma quel che bisogna sapere è che la rivelazione di Dio è lenta e continua. «L'umanità è il Verbo vivente di Dio. Lo spirito di Dio la feconda, e si manifesta sempre più puro, sempre più attivo d'epoca in epoca in essa, un giorno per mezzo d'un individuo, un altro per mezzo di un popolo. Di lavoro in lavoro, di credenza in credenza, l'Umanità conquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della sua legge».

4. Doveri verso l'umanità, la patria, la famiglia e sé stessi

I primi doveri sono quelli verso l'**Umanità**. Si tratta di un aspetto molto profondo del pensiero mazziniano, che coglie una sorta di spirito universale nei popoli. C'è qualcosa che ci tiene tutti assieme, motivo per cui con tanta emozione celebriamo le gesta di chi diviene martire pur di non abiurare ai propri ideali, anche se costui non ha la nostra stessa nazionalità. Celebriamo le gesta del passato, magari di Spartacus o Giovanna d'Arco. Perché? Come mai approviamo e sentiamo a noi vicini personaggi che sono vissuti centinaia o migliaia di anni fa, in altri contesti, in altri paesi, in tutt'altri costumi? Perché quello per cui diedero la vita, quello per cui non cedettero ci appare come una legge universale, dell'umanità. «Siate tutti fratelli», scrive Mazzini. «Una è la vostra origine, una la legge, uno il fine per tutti voi. Una sia la credenza, una l'azione, una la bandiera sotto cui militate».

«Non dite: il linguaggio che noi parliamo è diverso, le lagrime, l'azione, il martirio formano linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete. Non dite: l'Umanità è troppo vasta, e noi troppo deboli. Dio non misura le forze, ma le intenzioni. Amate l'Umanità. Ad ogni opera vostra nel cerchio della Patria o della famiglia, chiedete a voi stessi: se questo ch'io fo fosse fatto da tutti e per tutti, gioverebbe o nuocerebbe all'Umanità? E se la coscienza vi risponde: nuocerebbe, desistete: desistete, quand'anche vi sembri che dall'azione vostra escirebbe un vantaggio immediato per la Patria o per la Famiglia. Siate apostoli di questa fede, apostoli della fratellanza

delle Nazioni e della unità, oggi ammessa in principio, ma nel fatto negata, del genere umano. Siatelo dove potete e come potete. Né Dio, né gli uomini possono esigere piú da voi».

I doveri verso l'umanità vengono prima perché prima ancora che padri o cittadini si è uomini. Ne consegue che il primo scopo sia quello della fratellanza dei popoli.

«Se non abbracciaste del vostro amore tutta quanta l'umana famiglia, se non confessaste la fede nella sua unità, conseguenza dell'unità di Dio, e nell'affratellamento dei Popoli che devono ridurla al fatto; se ovunque geme un vostro simile, ovunque la dignità della natura umana è violata dalla menzogna o dalla tirannide, voi non foste pronti, potendo, a soccorrere quel meschino o non vi sentiste chiamati, potendo, a combattere per risollevere gli ingannati o gli oppressi: voi tradireste la vostra legge di vita o non intendereste la religione che, benedirà l'avvenire».

Si dirà: come può ogni singolo uomo fare qualcosa per l'umanità? L'umanità è troppo grande, l'individuo troppo piccolo. La risposta di Mazzini è che proprio per questo Dio ha voluto la **Patria**. Solo attraverso la patria gli individui possono realizzare il disegno di una fratellanza universale. La patria è fondamentale: senza patria, scrive Mazzini, «voi non avete nome, né segno, né voto, né diritti, né battesimo di fratelli tra i popoli. Siete i bastardi dell'Umanità». Non ci si deve illudere di risolvere i propri problemi senza una patria: dove non c'è patria regna solo l'egoismo dell'interesse del piú forte.

Risulta di particolare interesse il modello che secondo Mazzini si dovrebbe applicare all'organizzazione politica italiana: un modello comunale. **«Libertà di Comune e Unità di Patria»**. Lo Stato italiano dovrebbe essere diviso in circa dodici regioni comprendenti all'interno circa cento comuni, con almeno ventimila abitanti. Allo Stato centrale, quindi a Roma, la capitale, spetterebbe l'indirizzo generale nazionale, la formulazione dei fini; mentre ai comuni spetterebbe realizzare quei fini, applicarli. Nello scritto *Dell'unità italiana* scrive Mazzini: **«Il comune provvede all'applicazione pratica di quella formula, coordina a quel fine gli interessi locali ed educa colla coscienza la libertà del cittadino [...] L'autorità morale risiede nella nazione: l'applicazione dei principii alla vita, specialmente economica, spetta al comune»**. Il compito del comune, ribadisce Mazzini, è quello di formare cittadini alla patria. La democrazia repubblicana mazziniana si fonda quindi sulla dialettica Stato-Comuni.

I **doveri verso la famiglia**, sfera degli affetti e «culla dell'umanità», permettono a Mazzini di affrontare il discorso sulla donna. L'immagine della donna mazziniana, va detto, è materna e angelica. Non possiamo fargliene una colpa, poiché stiamo comunque parlando di un autore del XIX secolo. Si deve anzi precisare che Mazzini, a differenza della maggior parte dei pensatori della sua epoca, teorizza la parità intellettuale fra uomo e donna, nel senso che l'uomo non può rivendicare alcuna superiorità rispetto alla donna. «Cancellate dalla vostra mente ogni idea di superiorità: non ne avete alcuna». Un lungo pregiudizio ha impedito alla donna d'essere educata come l'uomo, d'essere istruita, e si tratta, appunto, di un pregiudizio, infondato. La donna e l'uomo sono come due rami che muovono, distinti, da uno stesso tronco, quello dell'umanità. Non possiamo tuttavia non notare, come da premessa, che in Mazzini la donna emerge fundamentalmente nella sfera familiare, sebbene debba essere compagna dell'uomo anche nell'esperienza civile e politica; che la sua definizione sia quella di «Angelo della Famiglia», e che, pur a fronte di enormi elogi e del riconoscimento della parità d'intelletto, la donna appaia distinta dall'uomo: «L'uomo e la donna hanno [...] funzioni distinte nell'Umanità: ma quelle funzioni sono sacre ugualmente». «Siate [donne e uomini] le due ali dell'anima umana verso l'ideale che dobbiamo raggiungere».

I **doveri verso sé stessi** impongono all'individuo di applicare la legge del progresso attraverso l'educazione e l'esercizio della libertà. Mazzini è fermamente convinto che l'essere umano sia un soggetto d'educazione e che attraverso questa egli debba avvertire costantemente il dovere di migliorare sé stesso. Bisogna qui introdurre una differenza fondamentale tracciata dallo stesso Mazzini: quella tra **educazione** e **istruzione**. L'istruzione consiste nell'apprendimento di certe capacità come la lettura, la scrittura, la computazione. Possiamo dire che l'istruzione si indirizzi alle facoltà intellettuali. L'educazione, invece, s'indirizza alla facoltà morali. Attraverso l'educazione, infatti, l'essere umano viene indirizzato verso i suoi doveri. Educare, etimologicamente, significa *e-ducere*, "trarre fuori", "tirar fuori"; con l'educazione si "conduce" fuori di noi ciò che evidentemente è già in noi presente: la legge morale (ricordate Kant?) che ci illumina sui nostri doveri. Ora, è evidente che educazione e istruzione vadano di pari passo. «Senza istruzione, l'educazione sarebbe sovente inefficace; senza educazione, l'istruzione sarebbe come una leva mancante d'un punto d'appoggio». L'istruzione può essere **«sorgente di bene e di male»** a seconda delle intenzioni che l'individuo manifesta; ma queste non dipendono da nient'altro che dall'educazione. **«L'Educazione insegna qual sia il Bene sociale.**

L'Istruzione assicura all'individuo la libera scelta dei mezzi per ottenere un progresso successivo nel concetto di Bene».

Come possiamo notare, in tutti i passaggi risulta pregnante l'idea di Dovere, per Mazzini ganglio teorico-pratico fondamentale.

5. La Questione Economica

I Doveri dell'uomo contengono una parte corposa dedicata alla cosiddetta "Questione economica". Mazzini sa bene di riferirsi ad una classe sofferente: quella operaia. La miseria in cui il lavoro versa non può e non deve essere giustificata, giacché chiunque sia disposto a dare, per il bene di tutti, il lavoro che può, dovrebbe ottenere un compenso tale, scrive Mazzini, «che lo renda capace di sviluppare, più o meno, la propria vita sotto tutti gli aspetti che la definiscono». Seguire il progresso, avvicinarsi, di volta in volta, alla Legge di Dio, significa anche questo: migliorare le condizioni di vita delle classi più povere. Delle tre classi sociali che formano economicamente la società, «capitalisti», «intraprenditori» e «operai», solo la prima, quella capitalista, è realmente padrona. La seconda classe, che comprende i lavori d'intelletto, riguardando coloro che all'interno dell'attività produttiva non sono operai, ma non dispongono neanche del capitale, dipende dai capitalisti, così come l'ultima classe. All'operaio, nota Mazzini, viene pagato un salario in anticipo, indipendentemente da quelli che poi saranno i guadagni del capitalista. Il lavoro si compra sul mercato esattamente come qualsiasi altra merce: il prezzo del salario è dato quindi dal rapporto tra domanda e offerta di lavoro. Rapporto sempre a vantaggio dei capitalisti, essendo loro pochissimi, e potendo contare su una sacca enorme di miseria, di persone disposte a lavorare anche per poco.

Quel che secondo Mazzini gli operai devono evitare, tuttavia, è di cadere nelle mani delle teorie socialiste e comuniste. Queste partono da idee condivisibili e di progresso, ma negano la legge del progresso nel momento in cui dalla critica passano a delineare i loro modelli di società futura. Oltre alla demonizzazione della ricchezza c'è un fatto che secondo Mazzini contrasta rispetto all'intera storia dell'Umanità: questo fatto è la convinzione che si possa abolire la «proprietà». «Come, per mezzo della religione, della scienza, della libertà, l'individuo è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo morale ed intellettuale, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del lavoro materiale, il

mondo fisico. E la proprietà è il segno, la rappresentazione del compimento di questa missione, della quantità di lavoro col quale l'individuo ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura». La proprietà è quindi un principio eterno, protetto da tutta l'esistenza dell'Umanità.

Il problema della proprietà non è la sua essenza, ma il fatto che sia mal costituita. «La proprietà è mal costituita, perché le basi del riparto dei frutti d'un lavoro compiuto dal proprietario e dall'operaio, non sono fondate sopra una giusta eguaglianza proporzionata al lavoro stesso». L'origine stessa della proprietà odierna è mal costituita, perché si basa in larga parte su un atto di violenza attraverso il quale poche persone si sono impadronite del frutto di lavoro altrui; perché si fonda su leggi fatte dai proprietari stessi che l'hanno resa un monopolio; perché il sistema delle tasse tende a mantenere i privilegi dei proprietari. Il punto è allora correggere i vizi della proprietà, non già eliminarla, come suggerisce il comunismo. «Non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di pochi; bisogna aprire la via perché molti possano acquistarla».

Il comunismo tende a voler raggiungere l'uguaglianza: o dando a ciascuno in parti uguali, o distribuendo a ciascuno «secondo il proprio bisogno». Se questo fosse anche possibile, scrive Mazzini, la vita degli uomini verrebbe degradata ad una «vita di castori». La libertà, la dignità, la coscienza dell'individuo verrebbero meno e gli uomini si ridurrebbero alla stregua di macchine. La vita fisica potrebbe anche giovare, ma quella morale e intellettuale sarebbe spazzata via. Inoltre, è davvero possibile realizzare un'uguaglianza assoluta? Anche ammettendo che la si possa realizzare assegnando a ciascuno le stesse ore di lavoro ciò non terrebbe conto che i lavori sono tutti diversi: un'ora di lavoro in miniera non è un'ora di lavoro passata in un filatoio. Dare a ciascuno in parti uguali è possibile? A patto che non si tenga conto dei meriti e dei diversi bisogni. Dare a ciascuno in base ai propri bisogni implicherebbe che qualcuno decida quali sono questi bisogni. Chi dovrebbe deciderli? «Operai, fratelli miei, siete voi disposti ad accettare una gerarchia di capi padroni della proprietà comune, padroni dello spirito per mezzo d'una educazione esclusiva, padroni dei corpi per mezzo della determinazione dell'opera, della capacità, dei bisogni? Non è questo il rinnovamento dell'antica schiavitù? Non sarebbero quei capi trascinati dalla teoria d'interessi che rappresenterebbero, e sedotti dall'immenso potere concentrato nelle loro mani, fondatori della dittatura ereditaria delle antiche caste?»

Si capisce come per Mazzini la libertà non possa essere soppressa in nome dei bisogni materiali, anche perché la libertà è l'anticamera della morale: senza libertà non esiste morale, non esiste responsabilità personale. Non si può cedere la propria libertà a dei capi che decidano i bisogni del popolo. E non lo si può fare perché ciò contraddice la legge del progresso. Per sapere se una cosa sia giusta bisogna sempre guarda all'interno della propria coscienza e alla storia dell'Umanità. Non può essere giusto il disegno che non si accordi con la storia dell'Umanità, che contraddica il punto in cui si è arrivati. Eliminare la proprietà, insomma, vorrebbe dire proprio questo: ritornare all'antica schiavitù.

Come risolvere allora il problema della miseria? Come eliminare i vizi della proprietà? Il rimedio, scrive Mazzini, è «**l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani**». Così come la repubblica è un'associazione di persone fondata sul diritto comune e sullo spirito del Dovere, allo stesso modo l'associazione è il segreto anche del sistema produttivo. Bisogna fare in modo che i produttori, gli operai, siano al tempo stesso i proprietari del capitale. Più si riducono gli intermediari più si riduce la miseria e si crea ricchezza. Dove invece la produzione si fonda su un'infinità di intermediari, dal capitalista (che non è produttore) scendendo fino al venditore al minuto, è normale che il prezzo del prodotto possa aumentare anche del cinquanta per cento rispetto al suo valore.

Il futuro sociale sta allora nel lavoro associato, cooperativo, che possa consentire di ripartire il ricavato della vendita tra i lavoratori in proporzione del lavoro compiuto e del valore di quel lavoro. Così si compie il progresso del lavoro: inizialmente schiavo, poi servo, poi assalariato, e infine libero produttore nell'associazione.

L'associazione lavorativa non deve essere confusa con l'ideale societario socialista, per esempio quello di Owen. Quel sistema viene visto da Mazzini come un clone del vecchio sistema corporativo, dove un'intera produzione viene organizzata in una sola società produttrice, non lasciando il minimo spazio allo stimolo e alle invenzioni. Lavoro associato, significa attività d'impresa libera, concorrenza, ma con il grande vantaggio che rende i lavoratori "soci" dell'impresa, e quindi permette di ripartire gli utili tenendo conto sia del lavoro prodotto, dell'impegno, delle capacità, ma anche di quel salario che sia indispensabile per vivere una vita degna. Gli operai si mettono assieme, diventano soci, e affidano a dei delegati la parte amministrativa-gestionale.

L'ultimo problema, di non poco conto, è il seguente: come trovare il capitale iniziale per iniziare l'attività d'impresa? La risposta di Mazzini è duplice: attraverso il risparmio e attraverso il credito di apposite banche pensate per il lavoro. L'associazione offre il vantaggio di poter creare un capitale comune partendo da poche elargizioni a testa. Anche con poco risparmio, infatti, è possibile metter su collettivamente un capitale consistente o comunque capace d'avviare la produzione. Qualora questo non fosse possibile è importante far sì che chi voglia associarsi per produrre possa accedere al credito.